

I giovani, la caserma, la Patria e le armi: una vera scuola di vita o soltanto un grande teatro della finzione?

Cade dalle scale del comando: muore un alpino

È come una oscura epidemia: dalle caserme italiane arrivano segnali sommessi, affanni squarciati ogni tanto da notizie nere. Ma quando si comincia è come una cascata. L'altro giorno a Sestri Levante è ucciso sotto un treno un giovane di leva, un paracadutista. Motivo? Nonno, dicono gli amici, vita troppo dura, troppi punizioni. Affari di cuore, replicano le autorità militari della regione Toscana-Emilia che ammontano tutte le poche della naja: in questa caserma - dicono - non ci sono episodi di nonno e nella compagnia di Andrea Oggiano (questo il nome del diciannovenne suicida) tutti i soldati erano dello stesso scaglione. Inoltre il giovane non aveva mai subito punizioni formali e sembrava integrato e soddisfatto della vita militare. All'indagine della magistratura il compito di dare una risposta convincente al quesito. Ma - dicevano - la vicenda Oggiano ha aperto la cortina attorno alla vita militare e, a distanza di ventiquattro ore dal suicidio, sono giunte altre due notizie drammatiche. La prima riguarda la morte di Michele D'Agostino, 22 anni di Lodi, caduto nella tromba delle scale della caserma che capta il comando del quarto corpo d'armata alpino a Bolzano. Le autorità militari sostengono che non si hanno elementi per stabilire se si tratti di disgrazia o di suicidio: ma riferiscono che alcuni commilitoni avrebbero visto nei giorni scorsi D'Agostino scendere a cavalcioni le scale, avvertendo in questo modo la tesi dell'incidente fortuito. A poche decine di chilometri, nella caserma del battaglione alpino «Edoardo» di stanza a Merano, l'altro episodio, furtivamente conclusosi senza troppi danni, di un giovane di leva, Malmuth Feichter, di 20 anni, è caduto da una finestra ferendo su una staga e riportando solo lievi contusioni. L'incidente è avvenuto al momento del contrappello, quando i militari erano rientrati dalla libera uscita e si preparavano ad andare a letto. Feichter era sotto le armi solo da quattro giorni. Qui il comando militare non affaccia ipotesi definendo l'accaduto un «episodio sconosciuto» e annuncia accertamenti per verificare se si è trattato «di una bravata o se vi siano state altre ragioni». Insieme il sommiere si riaffaccia



Fabio Ponzio/Contrasto

Un anno inutile e violento

educazione alle armi e alla guerra comunque venga fatta, è colpevole e ogni padre dovrebbe farlo in giudizio per i danni prodotti sulla personalità del proprio figlio per istigazione alla violenza.

Contribuisce certamente alla cultura del nemico. La preparazione bellica si fonda su un nemico o storico o attuale o del tutto immaginario. Una maniera di interpretare il mondo improntata alla sfiducia e al sospetto.

Questa mia posizione potrebbe richiamare le utopie pacifiste che si sono susseguite lungo tutto il corso della storia che ha visto nonostante guerre il mio nchiamao si irrita al problema educativo per sostenere semplicemente che insegnare a fare guerra è controproducente e psicologicamente traumatico. Non entrano nel merito degli impegni militari se hanno un senso devono essere affidati a reparti specializzati e a professionisti interessati a una guerra il soldato di leva si troverebbe del tutto impreparato tanto differenti sarebbero le modalità della sua conduzione non si avrebbe una differenza significativa con quanti ne sono stati esclusi. Il problema è dunque qui affrontato per i suoi riflessi educativi e per il tipo di modello di società che la caserma presenta esempio di sistemi gerarchizzati e totalizzanti che non lasciano nulla alla libertà. Tutto si riduce a comando ed esecuzione sotto la silenziosa attesa di una punizione che può essere motivata ma anche del tutto gratuita. E gerarchizzata anche l'intelligenza per definizione il caporale è più pace di un soldato e meno del sergente e comunque sull'intelligenza domina l'impero.

Uno Stato che obbliga a una

Un giovane militare suicida a Livorno. Colpa del «nonno», hanno detto alcuni. Colpa della vita in caserma troppo rigida, rincarano altri. Ma che effetto ha un anno di naja con il corollario di soprusi e di leggi severe, sulla formazione dei ragazzi? Che cosa insegna la vita militare? A queste domande risponde il saggio dello psichiatra Vittorio Andreoli, tratto dal libro «Giovani» appena uscito per la Rizzoli.

VITTORINO ANDREOLI

«Un giovane. Talvolta si punisce per gusto per educare a ubbidire per il signori». Serve poi a porre l'attenzione alle armi e alla guerra anche se solo teorica. Una follia se si pensa al tasso di comportamenti violenti presenti nella nostra società. Si parla tanto di induzione alla violenza da parte di spettacoli e non si accenna al servizio militare che immette obbligatoriamente il giovane dentro una istituzione violenta per dodici mesi. Una spinta a credere alla guerra come strumento per risolvere le questioni interne e tra Stati. I giovani italiani sono obbligati a fare un'esperienza dentro la violenza inneggiando alla violenza. Anche in questo caso l'esercito è una espressione del potere della sua paura di essere spodestato. Una paura sine materia per i nemici fantastici e per guerre di tiratura. In compenso scrive a con trofare i propri figli in un sistema di intimidazione che educa a ubbidire comunque. È stata introdotta l'alternativa del servizio ci

TUTTI I giovani maschi raggiunta l'età di 18 anni, devono recarsi a un distretto militare per aver assegnato un corpo e un ruolo nelle forze armate. Un appuntamento obbligatorio come la scuola media inferiore. Un'esperienza per trasformare un giovane in un soldato in grado di difendere la patria. Si tratta di una delle peggiori esperienze a cui un giovane è chiamato per dodici mesi. Un servizio ambiguo di cui sfugge il significato. L'impatto è con un sistema di favoritismi che lascia aperta la porta per la ritorsione. Invece che l'arruolamento basta pagare in una parola umbrologica. L'arruolato entra in un luogo dove dovrebbe imparare a combattere un nemico che non c'è e con mezzi idonei a una commedia a una parodia dell'arte militare. Dunque i giovani vengono intrappolati con la precisa sensazione dell'inutile in mano però a ufficiali che credono di avere dei soldati e una guerra da combattere un'idea assurda per

dare senso a una inutile professione. Comincia così un periodo di esercizio della finzione. Un arte della sopravvivenza che ha un effetto deleterio sul piano dell'educazione sembra dimostrare che il mondo è fatto per i furbi e non per gli onesti. Se qualcuno tenta di accettare con impegno questo periodo viene deriso e ferocemente. Una a attenzione va rivolta alla formalità salutare con perfetta posizione della mano sulla fronte. Lustrare perfettamente gli stivali. Un grande apparato per l'inutile che deve avere tutta la parvenza dell'efficienza a cui si legano interessi privati e camere. Uno stile che spinge alla violenza diretta o mascherata. Un sistema gerarchico rigido senza scopi che diventa una macchina di tortura infernale per il militare. Un grande teatro dove tutto si muove ordinatamente senza sapere perché e tra impuri e punizioni per non aver compiuto il proprio dovere come alacarsi bene i bottoni della divisa. Una poderosa macchina dello spreco a costo gravosissimo per lo Stato e per la vita di cia

Ma chi ascolterà ora questi ragazzi?

RICORDATE LA catena dei suicidi tra i militari di qualche anno fa? Era di estate e in una caserma del veronese un giovane di leva si tolse la vita usando un'arma d'ordinanza. La notizia fece scalpore forse anche perché i giornali durante le vacanze sono sempre un po' a corto di notizie. Così le prime pagine di notiziari tv e quotidiani diedero grande spazio alla tragica fine di questo ragazzo. Si parlò delle sue crisi depressive della fidanzata che l'aveva appena lasciato del «nonno». Nel giro di qualche giorno altri casi seguirono tutti militari di leva tutti suicidi. Fu la prima volta che in Italia si parlò fuori dagli stretti ambiti scientifici del problema del contagio imitativo del ruolo dei mass media e delle loro conseguenze sulle condotte suicide dei giovani. Alla fine di quell'estate i giovani militari che si erano tolti la vita erano più numerosi della dita di una mano.

Il caso divenne così evidente e sconvolgente che anche le autorità militari e governative furono costrette ad occuparsene e il Ministro della Difesa dovette rispondere ad alcune interpellanze parlamentari. Seguì il solito silenzio omettoso e imbarazzato. Adesso ci risiamo. Ancora un ragazzo ancora un militare di leva ancora il vilupero «nonno» che sta le autorità militari che il Ministro della Difesa si era prodigati inutilmente a denunciare. Il servizio militare non solo non è cambiato ma appare sempre più come un inutile obbligo senza che da parte delle autorità militari vi sia stata la ben che mi ma accortezza a dotarlo di quelle esigenze basilari di osservazione e di ascolto dei problemi di giovani che vi accadono. Succede così che i ragazzi di leva vi vengono intrappolati senza che vi sia stata un'attenta valutazione. I loro



Anticoli Master Photo

stato emotivo senza che sia stata richiesta un'analisi della struttura familiare e dei rapporti interni. Non si può dunque sapere se la chiamata alle armi abbia rappresentato un distacco affettivamente doloroso o al contrario necessariamente maturativo. Tanto meno si potrà conoscere lo stato emotivo e le tendenze comportamentali di un giovane, quello autolesto, ad esempio non sono poi così difficili da prevedere e prevenire se solo si abbia l' capacità di conoscere la storia di vita del ragazzo di ascoltarne i problemi di valutare le capacità cognitive. Non mi stancherò mai di ripetere che il suicidio di un giovane non è in alcun modo un fulmineo e ci si sereno non possiamo limitarci a meravigliarci di un tale progetto di morte e dell'eteronazione che lo ha messo in atto. Non possiamo continuare a dire non ne lo saremo in aspettato. Spesso la caserma è così come

lo e per certi versi il carcere è un luogo dove più difficilmente un giovane può esprimere la propria emotività. È un luogo dove le richieste di aiuto troppo spesso mangiono inascoltate per incapacità e incapacità di chi è deputato a farlo. Eppure ognuno sa che il servizio militare, raccolto proprio chi per città sta attraversando uno dei periodi più deficianti della vita, la transizione tra l'adolescenza e l'età adulta. E mai come in questi anni tale passaggio si è fatto contraddittorio difficile da progettare senza traumi e paure. Chiunque - genitore assistente sociale insegnante istruttore militare operatore carcerario - abbia a che fare con quest'età così fragile non può non sapere che oggi il suo compito è diventato più oneroso e importante. Implica una capacità di ascolto e obbliga ad un'empatia che forse fino a qualche anno fa non erano necessarie. Oggi sono vitali.

ARCHIVI SANDRO ONOFRI

Dal cubo all'alba Cambiano le reclute restano le parole

«Cubo» è il letto che ogni mattina deve essere sistemato appunto come un cubo chiudendo le lenzuola dentro il materasso piegato a metà e fermato dalla coperta che lo lascia da una parte all'altra. E l'incubo dei novizi i quali finora non imparano a confezionarlo a dovere vengono addestrati a suon di punizioni da superiori rompiscogliani. Quando poi hanno imparato per bene allora si vedono tempestare dalle richieste dei cosiddetti «nonni» che li obbligano a fare i loro cubi. Per 365 giorni fino all'«Alba» il giorno del tanto atteso congedo.

Fimalolo Quei «liberati dalla libertà»

«Fimalolo» è colui che «mette la firma» e decide di restare soldato per tutta la vita trasformando il servizio di leva nel primo anno della sua carriera militare. Osteggiato e denso dai suoi commilitoni (con quel fare falsamente benevolo ipocritamente cordiale che regola i rapporti in caserma) gli viene puntualmente infacciato di essersi autocondannato a restare «spina» per tutta la vita. In realtà si tratta nella maggior parte dei casi di ragazzi simili dall'attesa di un'occupazione che non arriva mai. Come lo straziante personaggio di Saul Bellow Joseph nel romanzo «Uomo in bilico». Sono in altre mani ad infrangere da ogni dovere di decidere di me stesso liberato dalla libertà.

Gavettone Scherzo, iniziazione o semplice vendetta

«Gavettone» è lo scherzo tradizionale il più diffuso in caserma luogo dove la fantasia non ha trovato mai cittadinanza. Consiste nel gettare un secchio pieno di acqua fredda (ma a volte qualcuno più «originale» ammazza il contenuto pisciandoci dentro o spandendoci) a un soldato che dorme. Lo si fa per punizione in risposta a un «sgarbo» verso un nonno o soltanto come rito di iniziazione alla vita in caserma. E è sempre accompagnato invariabilmente puntualmente dalle solite usate isteriche esagerate quasi dei pianti.

Imboscati Ci sono anche quelli di «ferro»

«Imboscati» è colui che riesce a sottrarsi ai lavori pesanti della caserma nascondendosi nella «bosca» cioè rendendosi invisibile ai superiori che li fanno sgozzare. Ci sono due categorie di imboscati: quelli semplici e quelli «di ferro». I primi sono coloro che si sottraggono per un giorno a una marcia o alla pulizia dei cessi o a una corvée nascondendosi allo spaccio o dentro qualche magazzino buio ad ascoltare il walk man (la noia della vita militare è tale che al confronto la noia vera quella che deriva dal non far niente appare come un gradevole diversivo). I secondi gli imboscati di ferro sono invece coloro che riescono ad andare a lavorare in furina sottraendosi quindi al fastidio delle esercitazioni.

Spina Sostantivo «femminile»

«Spina» è il giovane militare appena arruolato (detto anche «zanza ra») cui si infaccia il torto e la condanna di avere ancora davanti a sé 365 giorni prima di vedere l'alba. Per questo viene spesso fatto oggetto di scherzi e propinquità a volte drammatiche. Nella cultura vink della caserma la spina è femmina e dunque va sottomessa «nuda con la forza».

Nonno Una tradizione crudele

«Nonno» è il militare anziano (colui che si avvicina al giorno del congedo) (ultima settimana) quando ormai non ha più niente da fare cambia denominazione e diventa «fantasma». La sua anzianità lo fa sentire spesso in diritto di esercitare ogni sorta di angheria (disprezzi, scherzi, propinquità) verso i propri spesso umiliati) suoi commilitoni più giovani. È a questi «sciacchi» a volte ferocissimi tollerati dai superiori e culturalmente funzionali alla vita in caserma che infatti si dà il nome di «nonno».